



Da una recente statistica agraria, comparsa su i giornali di questa civilissima (?) repubblica, apprendiamo che il 19, 9 per cento della raccolta dell'anno decorso è rimasta invenduta; cioè nei depositi ad attendere tempi favorevoli per smerciarla a più grosso prezzo. Perché i signori capitalisti — o briganti sgrassatori, che è tutt'uno — non solo pensano nel miglior modo possibile d'affarmarci, ma anche a farci pagare abbastanza salato il tozzo di pane guadagnato a forza di sudori e di smidollamenti.

Fra breve avverrà la nuova raccolta e gli affamati del paese di Uncle Sam seguiranno a stringere la cintola ed a belare vigliaccamente che c'è miseria, con 151, 809, 000 bushels di grano e 866, 392,000 bushels di granturco che lor signori han messi da parte in un solo anno e che basterebbero a sfamare tutti i miserabili del mondo e tutte le prostitute che, per fame o per miseria, si offrono ai passanti per cinquanta soldi o per una zuppa.

Aggiungete al grano ed al granone — su per giù nella medesima quantità, — gli altri generi di nutrizione e di vestiario e poi ditemi se c'è miseria o ricchezza al mondo. Dopo converrete: che la miseria è nostro retaggio perché lasciamo troppo gavazzare i signori nell'abbondanza; e non potrete addivenire ad altra più logica conclusione: che per liberarci dai crampi dello stomaco, indolenzito per l'eterno digiuno, non c'è altra via di salvezza che solo quella dell'espropriazione rivoluzionaria. E ne sarebbe già l'ora; quando alla miseria, alla desolazione, alla fame, alla schiavitù ed al servaggio bestiale s'accoppia — a nostro scorno — l'insulto e la vergogna.

Chi non ricorda la spaventosa ecatombe di tante disgraziate giovanette perite nell'incendio della Triangle Waist Company di New York? Centoquarantasette persone, centoquarantasette vite nel fiore della gioventù si spensero bruciate in olocausto al mostro ingordo del capitalismo, senza contare quelle che rimasero sfregiate e storpie per tutta la loro esistenza.

Max Blank e Isaac Harris, proprietari della fattoria, furono — tanto per burla — condotti d'avanti a quella vecchia baldracca che la umana imbecillità definisce giustizia, e . . . assolti; quan-

tunque provato che essi, mantenendo le porte dei "fire escapes" chiuse, erano stati i diretti responsabili di quella umana carneficina.

I genitori delle vittime, non contenti del lutto e della burla, han voluto ricevere anche l'offesa; citando la compagnia per il solito e sempre vergognoso indennizzo finanziario. E madonna giustizia li servì a dovere; tassò la Compagnia d'assicurazione della Triangle Waist Co. a pagare la somma di settantacinque dollari (a così bassa tariffa è discesa la carnaccia proletaria) per ogni persona perita nell'incendio.

Ora la Compagnia d'assicurazione investigherà, promuoverà un nuovo processo ed in ultimo andrà a finire che anche i settantacinque dollari si convertiranno in settantacinque sode pedate che i parenti delle vittime dovranno acconciarsi a ricevere là dove il sol non luce. Ed è un bene; così impareranno a proprie spese.

"La legge è contro di noi poveri" disse un padre che perdé la figliuola in quella bolgia di fuoco; e quando mai — domandiamo noi — la legge fu contro i nostri sfruttatori e dissanguatori? La legge è contro di noi? e noi dobbiamo essere contro la legge: ecco il dilemma che ci s'impone; dilemma che presto dovrà risolversi; così non si più vivere — se vita possiamo chiamare questa scialba e vegetativa esistenza che trascorriamo.

Tutto c'è e tutto ci vien negato, dopo che tutto abbiamo prodotto e creato; c'è vestiario, ci sono calzature, abiti, pellicie e stoffe; ma tutto nelle mani dei ricchi, dei gaudenti, dei scialacquatori. Anche la nostra vita è in balia del loro arbitrio: essa è sempre sottoposta a mille pericoli ed a mille accidenti, quando non è addirittura accoppiata dai sgherri ad ogni cantone di via. E noi — massa d'avvigliacchiti — ce ne stiamo? E cosa ne dicono e ne pensano i rivoluzionari?

Che si cominci davvero un serio lavoro di propaganda e di preparazione: questo è il nostro richiamo e la nostra speranza: e ciò diciamo senza veruna ombra di recriminazione a chicchesia. I rivoluzionari si son troppo appartati con mille scuse e mille pregiudiziali di partitanze — dalla piazza che è il nostro campo d'azione ed il luogo ove dobbiamo attingere la fiducia del proletariato a seguirci ed imitarci nella distruzione e nell'incendio della bastiglia capitalistica statale. Torniamo alla piazza a fiancheggiare ed animare alla lotta il proletariato; così solo potremo

considerarci rivoluzionari; così solo — insegnando coll'esempio fecondo il proletariato — potremo conquistarlo alla nostra ed alla sua causa, potremo richiamarlo al suo compito storico ed anche pretendere dagli avversari quel rispetto che non potranno certamente pretendere i cialtroni.

E poi non dubitiamo: quando il proletariato — abituato al nostro esempio e spronato dal nostro stimolo — scenderà in piazza, vi scenderà non più per ricevere ma per dare; non più per sciottare una rivolta, con delle farse vergognose, ma per effettuarla seriamente con una tragedia.

Ai sostenitori de "La Rivolta" domando se hanno dato uno sguardo all'appello dell'amministratore, comparso nel numero scorso.

Questa volta sono io a ribattere il chiodo; perché — data la periodicità mensile del giornale — sono costretto a lasciar passare, senza un cenno e senza una parola, dei fatti e degli atteggiamenti che meriterebbero essere sottoposti alla nostra critica.

Di più: volendo rispondere convenientemente, e non a spizzichi, ai nostri avversari — che non son pochi — spese volte manca lo spazio; ed a ciò potrebbe ben sopperirsi dando una più frequente periodicità al giornale.

Che ognuno si metta all'opera per realizzare la necessità di pubblicare "La Rivolta" quindicinale.

Il Redattore.

Privilegio di nascere all'ospizio e di morire all'ospedale. Privilegio di sgobbare senza requie per ingrassare gli oziosi. Privilegio di alimentare esclusivamente il lupanare, la caserma, il bagno. Privilegio delle bevande avvelenate, delle carni marcie, del pane defraudato. Privilegio di fornire a tutti gli istrioni i cadaveri onde si lastrica la via al trionfo delle loro ambizioni; eccovi le conquiste del popolo.

TOUSSENEL.



SINDACALISMO O RIVOLUZIONARISMO?

appunti in ritardo a F. VENANZI

Quando i sindacalisti parlano di organizzazione e di rivoluzione non s'accorgono di cadere in una palese contraddizione: e ciò non solo perché l'organizzazione richiede una disciplina e che invece la rivoluzione è l'affermazione dell'indisciplinezza, ma anche per altri motivi che a suon di logica — e di quella elementarissima — io cercherò di dimostrare.

Un luogo comune dei loro argomenti è: "che molti anarchici si siano dichiarati e si van dichiarando sindacalisti"; ed io potrei ribattere: che molti anarchici, i quali han sempre concepito e concepiscono l'anarchismo per un futuro e prestabilito assetto sociale dopo una rivoluzione, erano e sono sindacalisti anche se battezzatisi anarchici. Ma chi sa discernere ed analizzare il vero concetto filosofico dell'anarchismo (e non dell'anarchia) converrà che: l'anarchismo è non solo la rivolta del singolo contro tutte le pastoie dell'oggi e del domani, ma è anche la negazione eterna di tutto lo stabilito e lo stabilirsi di ordini: — in poche parole — l'affermazione del continuo. Divenire che non s'arresta a meditare e fabbricare nuove morali, ma che s'avanza alla distruzione continua ed incessante di esse.

L'uomo — durante la sua marcia faticosa verso il progresso — ha sempre demolito l'ordine stabilito per affermarsi più libero: e, quando nuovi ordini erano subentrati ai vecchi, egli è sorto — nuovo genio e nuovo ribelle — a formare la minoranza, che — appena fatta a rovesciare le cose — si è imposta colla violenza ed ha trionfato sugli ordini col disordine. Questa è — secondo me, e senza troppi fronzoli retorici — la concezione dell'anarchismo. Tutti coloro, i quali — più sentimentali che logici — fanno un'inversione di concetti, sostituendo all'azione incessante un sogno paradisiaco di assetto sociale da stabilire, si castigano ad un involontario conservatorismo e costituiscono un freno alla stessa rivoluzione che essi predicano e che pur anelerebbero di suscitare.

Siccome nell'istesso campo sovversivo — come in tutti i campi ed in ragione alla eterogeneità dei singoli, delle collettività e dei popoli — non tutti possono essere alla portata della concezione e dell'azione anarchista, si ha il fenomeno naturale dei destri e dei sinistri; e ciò non solo nella generalità ma anche nelle frazioni. Perciò: costituendo i sindacalisti l'ala sinistra socialista, è ben naturale che essi si trovino teoricamente e praticamente in contatto con certi anarchici che potrebbero classificarsi la nostra ala destra.

A parte l'accusa di classifica, ho voluto — dopo fatte le mie premesse teoriche — venire a questa conclusione, che io potrei — guardate pure l'affinità! — rivolgere tanto ai sindacalisti che agli anarchici comunisti; e cioè: che chi guarda spassionatamente, al disopra delle partitanze, comprenderà che quanto più ci accostiamo al periodo catastrofico della rivoluzione tanto più queste due correnti si affermano e si differenziano: la prima che tende — dopo la catastrofe — ad adattarsi, formando l'organizzazione del nuovo assetto; la seconda — la più rivoluzionaria — che cerca di protrarre sempre avanti il periodo di disorganizzazione e di rivoluzione. Per essere più chiaro dirò: che trovo coerenti i sindacalisti e gli anarchici organizzatori a propugnare l'organizzazione economica dei lavoratori, trovo assurdo l'antiorganizzazionismo degli anarchici comunisti.

Ecco perché noi anarchici (e non anarchici, ripeto) — pur convinti di rappresentare,

così com'ora, nel futuro periodo rivoluzionario, la tendenza estremista, cerchiamo — in questo breve periodo di preparazione e d'allestimento ancor rimastoci — d'imporre e propagare le nostre idee; per far sì che la rivoluzione proletaria si effettui e si sviluppi — alimentata da operose energie — il più completamente possibile verso nuove e più progredite forme sociali: forme che noi — pur non accettando teoricamente a priori, ma che verranno inevitabilmente create a formare l'eterno dualismo della storia, vorremmo portate alle estreme conquiste da imporre e da effettuare. Per questa nostra concezione noi siamo rivoluzionari eterni, affidando ai tempi, agli uomini ed al nuovo spirito creato dalla rivoluzione nei singoli e nelle folle — il compito di costituire: a noi spetta soltanto di demolire.

Concludo: io vedo solo due parti operanti nell'odierna lotta di classe: l'imperialismo economico e politico della borghesia (vedi fenomeno del Nazionalismo) da una parte, e dall'altra il sindacalismo operaio. Ma questa seconda — per i suoi stessi difetti intrinseci — costituirebbe una parte effimera e morta di fronte alla prima, se non vi fossero a sorreggerla ed irrobustirla, colla propaganda dell'odio e coll'esempio dell'azione, le minoranze anarchiste, che — per il loro spirito ed il loro temperamento antiautoritario ed antiorganizzazionistico — restano fuori a scavare, sempre più profonda la fossa tra le due parti in lotta, per seppellirvi dentro la classe decrepita rimasta schiacciata alla prova ed al cimento. Perciò l'anarchismo — che è la sola e vera forza operante in questo rinnovamento — avendo diggià sorpassata "la lotta di classe" si afferma nella "lotta rivoluzionaria".

*

Quando F. Venanzi da "Il Proletario" (No 9) parla di "Anarchismo superato dal Sindacalismo" mi fa l'istesso effetto che potrebbe farmi un qualsiasi cavadenti da fiera che si spolmoni a decantare i suoi impiastri miracolosi; o che Venanzi non comprenda davvero l'anima vera dell'anarchismo, confondendo questo — che è un concetto filosofico ritratto dalla naturale tendenza umana alla rivolta ed al rinnovamento eterno — coll'anarchia, i di cui séguaci vorrebbero un assetto sociale prestabilito ed ingenerato in formule più o meno idealistiche e sentimentali? Siccome — parlando appunto di sfuggita degli individualisti — li battezza con disinvoltura per "affini alla borghesia" mi verrebbe la voglia di domandargli spiegazioni a riguardo o che almeno ritirasse la sua insinuazione. Ma siccome a ciò non s'arriverebbe neanche dopo un tempo indefinito e dopo una filza di tergiversazioni e di doppie frasi studiate, val meglio — per brevità — concludere: che se l'anarchismo da me concepito — e sono individualista io — comporterebbe ad un contatto colla borghesia, bisognerebbe che Venanzi sconfessasse Labriola, Orano, Olivetti, Leone e tutti i teorici del suo sindacalismo: i quali, per un po' di lustro rivoluzionario da sprizzare sull'epidermide del vecchio e grezzo corporativismo, battezzato per l'occasione a teoria sindacalista, han proprio dovuto pirateggiare in lungo, in largo ed attraverso le pagine della filosofia anarchista: da Bakounine a Reclus, da Kropotkine a Stirner. Con questo di peggiorato: che se il singolo — dotato d'intelligenza e di relatività, pur essendo con tutti e giurando su nessuno dei teorici dell'anarchismo — si forma un'individuale concezione che può trasfor-

marsi ed irrobustirsi attraverso l'esperienza quotidiana della lotta e della vita, il sindacalismo — per la sua teorica che è azione imposta alle collettività e non creazione individuale e convizione propria — è quotato a divenire, come tutte le teoriche affastellate e matematicamente architettate, un controsenso con la pratica individuale — che è per se stessa libera — e colla pratica collettiva degli organizzati, che è eterogenea ed in contrasto ad ogni momento, ad ogni occasione ed in qualsiasi differente ambiente. La prova di ciò è palese nel contrasto stridente che si verifica tra la teorica e la pratica sindacalista: perché la prima è malcopiata sulla falsariga dell'anarchismo, mentre la seconda è corporativismo bello e buono.

Ma dove l'asino casca a Venanzi è quando vorrebbe esorbitare dalle mansioni che si potrebbero assegnare al sindacato, volendo sforzar si a sostenere un rivoluzionarismo sindacalista che non regge e che, agli occhi della logica, è assurdo. Chi è quell'uomo che ancora non sia persuaso: che il sindacalismo — appunto per lo sforzo di rompere l'ambiente ostile — ha avuta la prima naturale apparenza di rivoluzionarismo; e che poi — ora che il periodo di giovinezza è sorpassato, ora che incomincia ad invecchiarsi, ora che gli uomini e gli adepti che lo rappresentano sono per diventare maggioranza — è divenuto anche lui pratico, poi più pratico, poi pratico ancora fino al punto di rimangiarsi e sconfessare le giovanili escandescenze, mostrando chiare le falle del vecchio e cronico male che lo ammorba? Così fece il Socialismo, così l'A. F. of L. e così farà l'I. W. of W. ed il sindacalismo. E se dagli atteggiamenti e dalle opere bisogna attingere giudizio, posso dire di non errare; perché il sindacalismo — ancora troppo giovane — ha già, più presto di quel che non si credea, mostrato le difettose e rachitiche natiche ancora sporche di corporativismo genuino; in pratica ricorrendo all'arbitrato governativo come a Milano ed altrove, alle banderuole strisciate come a Lawrence, alla scodella di minestra delle cucine economiche — uso Salvation Army — come a Carrara e dappertutto; teoricamente poi, facendo un'involuzione ai suoi principii, mandando i suoi omenoni al parlamento a collaborare colla borghesia nel fucinar leggi e nell'apprestare un nuovo disinganno — salutare però — al proletariato.

Altro che "rafforzare e saturare l'animo del proletariato di spirito rivoluzionario in modo che il pane meno amaro strappato per via di sacrifici (e di quelli cristianissimi) al padrone sia l'impulso verso nuove conquiste ed il punto di partenza verso l'espropriazione della ricchezza"....

Chi è quel ciuco che ancora non sappia: essere la lotta odierna sul terreno economico un bilico; e che tra lo sfruttatore e lo sfruttato si statuisce la stasi e l'accordo quando si effettua l'atto del "dare perché richiesto" e del "ricevere perché ottenuto"? Si statuisce così quell'intima concezione di giustizia che nasce in ogni associato nella lotta economica; e questa viene poi a degenerare in accordo e cooperazione colla borghesia ed in fiducia cieca alla forza della mandria e non alla creazione delle vere e fattive forze delle minoranze.

Quando i sindacalisti pretendono dimostrare l'assurdo, magnificando l'organizzazione "per il crogiuolo ove i fondono le energie rivoluzionarie", non s'accorgono di trovarsi in contraddizione col buon senso e colla Storia. Chi è che fu e sarà l'anima di tutte le rivoluzioni: la maggioranza o la minoranza? Io

credo — ed a buon diritto — quest'ultima; ed i sindacalisti — che in ciò non possono obbiettarci al contrario — devono convenire che: o l'organizzazionismo, il quale tende a conquistare la maggioranza, è come il lavoro di Sisifo, o negarmi — se possono: che le minoranze siano state o non saranno più le vere forze dinamiche del Divenire e le vere e proprie suscitatrici dei cataclismi sociali.

Fin qui — esaminato il sindacalismo nella pratica sindacale — resta chiaro che non è e non può essere rivoluzionario; esaminandolo nella teoria, su per giù, si viene alle medesime conclusioni.

Quando il Venanzi — seguendo le orme dei teorici sindacalisti — viene fuori con questa affermazione: "il proletariato moderno ha compreso che non basta soltanto demolire ma è urgente costruire" viene non solo ad affermare che la teorica sindacalista è una ricopiatura sbagliata dell'anarchismo — quella in base all'"egoismo di classe" e questi dell'"egoismo invidiale" — ma anche un partito di ricostruzione sociale, e per ciò non rivoluzionario; perché per essere tale dovrebbe essere animato dallo spirito eterno di negazione e di demolizione prima, durante e dopo la rivoluzione: e questo può solo concepirsi nella filosofia anarchista e solo affermarsi coll'azione anarchista.

Io son convinto — come è convinto Venanzi — che i sindacati sono il nucleo e l'embrione della futura organizzazione economica; e, appunto per queste intrinseche qualità, destinati a sfruttare la rivoluzione stessa, statuendo una nuova forma. Ma i sindacalisti dovrebbero anch'essi convenire che la rivoluzione sarà fatta dalla folla tutta degli affamati e dei malcontenti, spronata e trascinata dalla minoranza audace che suscitò il movimento, e non dai sindacati come enti, i quali — appunto perché tali — sfumeranno per incanto nell'atmosfera di disordine e d'incendio creato dalla rivoluzione, per ricomparire poi sulle conquiste e "stabilire alle vecchie forme di produzione delle nuove forme". E siccome niente si statuisce senza una forza, senza uno "status", ne viene di conseguenza logica che le teorie sindacaliste — pur cianciando di antistatalismo — saranno costrette di creare col nuovo ordine economico "un nuovo ordine politico" che le sorregga e l'imponga ai volenti ed ai nolenti. Ed è naturale: creeranno così — in contrasto con noi che siamo al polo dinamico — i due nuovi e rinnovati fattori che formano il dualismo eterno della Vita e della Storia, perché senza d'esso sarebbe inconcepibile il Divenire. Ma ciò che compendia la loro azione di ieri e di domani è troppo lontano dal rivoluzionismo com'io l'intendo e come l'ho brevemente espresso in testa a queste mie note.

Porto un esempio: la Rivoluzione francese ebbe il sopravvento sull'aristocrazia feudale perché aveva già antecedentemente create le sue basi economiche ed i suoi rapporti a mezzo dello stato; ma anch'essa avrebbe avuto altro sviluppo e non si sarebbe macchiata d'infamia e di vergogna, sgozzando i più irriducibili, onde effettuare il trionfo dell'industrialismo statale che aveva preparato. Essa fu — come i sindacalisti d'oggi — tutta praticità; e quando le vere minoranze rivoluzionarie, che non erano certo nella Costituente e né nelle file dell'ordine a statuire, ma in piazza e col popolo a salvare la Francia dalla reazione europea coalizzata ed a salvare la stessa rivoluzione pericolante, essi — i pratici — si scaldavano il posticino e votavano la ghigliottina per le

teste calde. E guai, guai se non fosse esistita fino all'ultimo quella minoranza; da quanto tempo prima la borghesia si sarebbe accordata in un compromesso vigliacco, più d'una volta pietto al vecchio regime!

Altro che promesse di "assicurare a tutti gli individui il massimo della libertà"; queste son frasi che non ci disarmano; perché sono state le frasi comuni di tutti i partiti che mirarono all'arrabaggio del potere, come oggi mirano i sindacalisti, i quali — ipotizzando la rivoluzione proletaria a tornaconto dei sindacati — si appalesano dei buoni statisti del domani ed anche un inciampo allo estendersi ed al libero svolgersi della rivoluzione: perché essi han già stabilito un termine, un confine, una sbarra fin dove deve arrivarsi e fin dove essi comanderanno alle turbe sindacate d'arrivare.

Ecco il bivio, egregio Venanzi, ove più ci separiamo: adesso colla parola e la polemica, domani più che probabilmente colle armi; perché vostro compito è l'organizzare ed il nostro è di demolire e di rivoluzionare. Noi — minoranza sempre — anche nel periodo rivoluzionario, soccomberemo; ma crederemo anche — già nell'opposizione stessa al vostro statuire — i nuovi odii ed i nuovi scontenti alle nuove forme, al nuovo ordine da voi imposto. Perché il compito del rivoluzionamento non è di abolire un governo per rimpiazzarne un altro, e né d'abolire un sistema economico per crearne un nuovo; perciò noi rivoluzionari non facciamo della "critica astratta" quando facciamo la propaganda antistatale; né facciamo della "critica astratta" quando diciamo ai lavoratori che la rivoluzione proletaria dev'essere un'espropriazione e non una sostituzione di proprietà. Ecco come mi spiego la tua avversione, e quella di tutti i sindacalisti, all'"uso eterno della violenza" che noi rivoluzionari abbiamo di base alla nostra teoria: perché voi la propugnate "caso per caso" e per effettuare "una determinazione economica", e noi invece per opporla a tutte le determinazioni, eternamente, instancabilmente, per rinnovare gli uomini e la Storia.

Col tuo articolo su "Il Proletario" non hai per nient'affatto chiariti i "malintesi sul sindacalismo" ma ne hai creati maggiori e numerosi: il sindacalismo non è "malinteso" ma è semplicemente "inspiegabile"; e ciò per le sue stesse dottrine contraddittorie che hanno tirato te e seguiranno a tirare altri ancora nelle contraddizioni, ingarbugliandosi sempre più come la matassa di Penelope. E l'imbroglio non è altro che lo "stardaggine" a voler conciliare l'organizzazionismo col rivoluzionamento. Imbroglione e controsenso che i stessi sindacalisti palesano quando, appellandosi tali, han bisogno del qualificativo "rivoluzionario"; perché da loro stessi sanno: che il sindacalismo da solo può essere compreso come "lotta per miglioramenti immediati" contro il padrone, e non "lotta rivoluzionaria" che è ben altro e ben più alta idealità e proposito d'azione, di rigenerazione e di rinnovamento.

Noi pure siamo stati e saremo sempre con i lavoratori e tra i lavoratori, anche quando si tratta d'una conquista immediata di miglioramento o d'un diritto da imporre; e se la teniamo duro alla nostra propaganda contro l'organizzazionismo si è perché le organizzazioni — oltre ad essere sempre il ricettacolo di mire ambiziose e di cacciatori di stipendi — sono sempre le serre tiepide ove gli uomini si masturbano tra l'e-

lezionismo, gli ordini del giorno, il capitalismo e tutta la farragine dei ferravecchi imposti dalla maggioranza: anzi, la stessa minoranza — che per sua disgrazia è capitata nell'ambiente — viene ad essere inceppata, trattenuta, ed anche assorbita e trascinata alla deriva dall'imbecillità del numero che compone ed ha sempre composte le maggioranze di qualsiasi partito e di qualsiasi organizzazione, non escluse quelle sindacaliste.

Perciò il nostro posto è fuori: saremo con i lavoratori — anche se sindacati — sulla piazza; ma l'organizzazione — che richiede una petulante praticità, un controllo, una soggiogazione dell'individuo alle pandette, alle regole ed a tutte le maglie insidiose d'un nuovo legalitarismo — è intollerabile per chi si sente rivoluzionario: perché la rivoluzione è il trionfo del disordine; e se è vero ch'essa potrebbe essere per la folla organizzata un affare di stomaco, è anche più vero che per le minoranze è questione di dignità e di risentimento contro i soprusi e la tirannia dello stato: per i primi è causa riflessa, è dinamica per i secondi.

Noi rivoluzionari non organizzati e non organizzabili — pur non dimenticando la nostra posizione antagonistica al capitale — facciamo correre parallele la nostra critica e la nostra lotta contro il Capitale e lo Stato, senza anteporre o posporre l'una all'altra. Antepoendo la lotta contro il capitale — colla semplicistica affermazione che caduto questo cadrà anche l'impalcatura statale — s'incorerrebbe nel caso che capitò ad un cacciatore; il quale, avendo ferito un orso, non poteva più dimettersi quando s'era rifugiato sull'albero, perché aveva dimenticata a casa l'accetta e non poteva sputare le zampe all'animale quando s'arrampicava e lo seguiva sul suo riparo.

"Lo Stato sono io" tuonava Luigi decimosesto; e la Rivoluzione francese, finché si dibatté tra le spire delle contese per costituire pur senza osare il sacrilegio di decapitare il re, non aveva fatto alcun passo sicuro. Ma quando il re — che appunto impersonificava il potere politico dell'aristocrazia e del clero — fu dai san culotti trasportato in piazza e decapitato tra le acclamazioni del popolo, solo allora la rivoluzione s'affermava. Anche la Comune di Parigi avrebbe avuto altri più vividi bagliori se invece di ciarlare per organizzare la comune ed il governo si fosse data ad un'opera vera e profonda d'espropriazione con una sortita in massa ed un attacco mortale al governo di Versailles.

Perché l'opera d'una rivoluzione — per essere fattiva — deve disorganizzare la macchina governativa e contemporaneamente creare istantaneo nelle folle il benessere che scaturisce dall'espropriazione: penseranno poi i sindacalisti — dopo un periodo rivoluzionario lungamente combattuto — ad organizzare ed a statuire le basi del futuro assetto sociale; noi — rivoluzionari senza ipoteche sull'avvenire — penseremo anche come la pensiamo adesso ed uniformeremo alle nostre idealità di oggi la nostra azione del domani: per l'eterno rinnovamento e l'eterna demolizione.

V. C.

Al prossimo numero:

"NOTA POLEMICA"

Risposta di Nabisso ad E. Malatesta.

COME IO LA PENSO

Se l'uomo vuole conquistare la sua libertà deve necessariamente sbarazzare il suo cervello da tutte le idee preconcepite, da tutti i dogmi e le vecchie e nuove religioni; deve saper calpestare tutti gli idoli divincolarsi dai sacerdoti e dai pastori ed aver solo fiducia in sé stesso e nelle proprie forze. Tutti coloro i quali seguono i pastori non potranno giammai aspirare a pieni polmoni l'atmosfera libera dell'indipendenza: dovranno sottostare all'ordine, al comando, alla norma, alla morale: tutte queste sono appesantimenti che emana la mandria.

La solidarietà fra i sfruttati dev'essere intesa nel senso di naturale accordo egoistico d'ognuno d'essi contro l'egoismo dei sfruttatori; e quest'egoismo dev'essere inteso d'odio contro tutti quanti — borghesi o proletari — tendono a rimanere ed ostacolare il cammino di coloro che vogliono progredire ed addivenire. Perciò: quando noi parliamo di annientamento e di distruzione dei borghesi, diamo a questa frase un significato molto più vasto del normale comprendiamo; perché — per noi — borghese non è soltanto il capitalista, ma anche il lavoratore che vuol vivere sotto il regime borghese e coloro che si accontentano di vegetare e non ribellarsi, di strisciare e non erigersi, di piagnucolare e non odiare: spie, ruffiani, soldati, lenoni, leccazampe, mocolai, idioti, carogne. In poche parole noi selezioniamo la società in due parti ben distinte: conservatori da una parte, rivoluzionari da quell'altra.

Noi siamo della seconda adesso ed eternamente: così contempiscisi l'anarchismo. Noi siamo per la distruzione e non possiamo dar di mano a riedificare, perché noi non prepariamo niun piano, niun incipio: siamo contrari ai censuoli che discuto, perché il nostro compito è dell'eterno rinnovamento.

Sappiamo relativamente il passato ed il presente, il futuro c'è ignoto; ed il futuro trasforma tutto: scienza, uomini, programmi, istituzioni, pensieri, filosofie, partiti. Quello che oggi è considerata scienza, domani sarà un dogma: quello che oggi è palese per verità, domani può realmente apparirci una menzogna, tutto ciò che oggi abbarbaglia come una novità, può domani frantumarsi e rovinarsi in un logoro vecchiume.

"Camminare" ecco la nostra idealità: "demolire" ecco la nostra azione. E per questa nostra idealità noi ascendiamo verso la vetta dell'"assoluto", senza posa, perché irraggiungibile; e per questa nostra azione noi fidiamo — rendendoci forti — nell'ausilio di ciò che meglio adatto ci possa sembrare: dalla guerra all'agguato, dall'insurrezione all'atto individuale, dalla guerriglia allo schianto della dinamite liberatrice; in una mano la scure per demolire, la fiaccola nell'altra per incendiare ed incenerire.

Tutti coloro che si estasiano a declamare l'amore, la fratellanza e la cuccagna generale della futura confraternita comunista dovrebbero comprendere che i tempi corrono veloci ed essi si sono fossilizzati nelle teorie. È vero che tante belle e sonore parole furono pronunziate e scritte dai primi propagandisti; ma bisogna notare che essi dovettero usare quel linguaggio per una reazione contro i governi e la stampa venduta che li designava malfattori, distruttori della famiglia, assetati di sangue e simile altra roba. Chi di noi oggi non riderebbe a sentir ripetere tali spropositi da scimuniti?

Tutti coloro, dicevo, che in nome d'un umanitarismo — nobile di sentimento se si vuole ma utopico — vorrebbero ridurre l'umanità ad un convento ove sovrana regni la "pace" (beato cristianesimo) dovrebbero comprendere che ogni uomo ha i suoi istinti, il suo carattere, i suoi particolari gusti, il suo temperamento, i suoi pensieri; ha — in una parola — la sua individualità: e questa è differente ed eterogenea, e diventerà maggiormente tale a tenore che più progrediamo e camminiamo verso la perfezione. E l'egoismo — che è la sola ed unica molla dell'umano progresso — porta con sé la lotta che è vita e non stasi, è rinnovamento e non incangrimento.

SPARTACO

S' IL VOUS PLAÏT.

Noti bene la redazione de "Il Proletario": che io non intesi dimostrare che Artoni è sindacalista; ma che abbia — come gerente — parlato o recitato . . . per i sindacalisti è chiaro.

Io intesi notare: che là C. D. L. — sortita dalle affannose officine proletariane ed annunziata come il "toccasana", il "non plus ultra", il "modello" degli organismi proletari, si è mostrata — a dispetto delle folate — in aperto contrasto ed in palese contraddizione con ciò che i propugnatori avevano cozzato di parole annunziate; e con ciò che è pretesa critica di questi ai socialisti; e cioè: cooperazione, resistenza, mutualità.

Diavolo! non bastava gran parte dei socialisti a decantare queste cangrene . . . ci volevano i sindacalisti — colla istituenda C. D. L. — per metterle viepiù in auge? E ciò significa "lavorare a costituire secondo i propri principi? Via, via . . . bravi; non dite e non fate davvero . . . delle fesserie! Perché, se voi non volevate legare la vostra responsabilità col segretario Artoni non vi affrettaste a scinderla subito dopo il comunicato? ed aspettate che la mala lingua di Nabisso v'avesse rimbeccata — dopo un buon . . . mese — l'inconcludenza? E se non l'avesse fatto? Scommetterei . . .

Dite piuttosto: che — dato l'ambiente da lavorare — voi propugnatori e Artoni assieme, pur di addivenire alla formazione del grande organismo — tanto grande per quanto vuoto — siete stati trascinati fatalmente a seguire il codazzo delle mutue società canoniche, sulle quali non potreste sperare dominio alcuno se non trasfigurandovi "a loro immagine e simiglianza". Perciò: il vostro risentimento, adagiato studiamente nella penombra della fede politica d'Artoni, non è abbastanza garanzia d'autorizzarvi al richiamo che mi fate; ma scopre invece il sotterfugio della comoda gerenza e non ammantava affatto la vostra responsabilità.

E se "agire" significa ciò; se per "agire" intendesi ricopiare le tartufe mosse di tutti gli arruffoni coloniali; se "l'agire" da rivoluzionari è diventato sinonimo di gianoismo e di adattismo; se noi, infine — per "agire" — dovessimo attingere dai gratuiti stimoli e dall'esempio dei sindacalisti proletariani, . . . varrebbe meglio — ma molto meglio — lo star fermi: se non altro non ci s'inzaccherà a passar certi pantaloni.

NABISSO

Che cosa è bene? — Tutto ciò che aumenta nell'uomo il sentimento del potere, la volontà per il potere stesso.

Che cosa è male? — Tutto ciò che procede dalla debolezza.

Che cosa è la felicità? Il sentimento con cui il potere "si ingrandisce" — con cui si vince una resistenza.

Non appagamento, ma più potere; non pace sopra tutto, ma guerra; non virtù, ma valore; virtù, nello stile del rinascimento; "virtù", virtù spoglia d'ipocrisia.

Muoiano i deboli e gli infermi: primo principio del nostro amore per l'uomo. Bisogna, anzi, aiutarli a sparire.

Qual'è il vizio più nocivo di qualsiasi altro vizio? — La pietà dell'azione verso gli infermi ed i deboli: — il cristianesimo . . .

Vi sono giorni in cui si impossessa di me un senso più tetto della più fetta melanconia — il "disprezzo degli uomini". — E per non lasciare alcun dubbio su ciò che disprezzo e su "chi" disprezzo, dirò che è l'uomo moderno, di cui fatalmente sono contemporaneo. L'uomo d'oggi: il suo abito impuro mi soffoca . . . simile a tutti i chiaroveggenti, uso una larga tolleranza col passato, cioè "generosamente" mi restringo in me stesso: passo con triste circospezione sopra a migliaia d'anni di un mondo-manicomio, chiamasi esso "Cristianesimo", "fede cristiana", o "Chiesa cristiana"; mi astengo dal far l'umanità responsabile delle sue malattie mentali; ma il mio sentimento si ribella e scoppia, quando entro nei tempi moderni, nel "nostro" tempo.

Il nostro tempo è un tempo che "sa". Ciò che per l'innanzi non era che malano, attualmente è arrivato ad esser sconveniente; ai nostri giorni è una cosa sconveniente esser cristiano. "Ed è qui che comincia la mia nausea".

Mi guardo attorno: non è rimasta una parola di ciò che in altri tempi si chiamava verità; non sopportiamo più che un sacerdote pronunzi la parola "verità", nemmeno a fior di labbra. Ora, secondo le più semplici esigenze dell'equità è "necessario" che si sappia oggi che un teologo, un sacerdote, un papa, ad ogni frase che pronunzia, non commette soltanto un errore, ma "mente"; che non gli è permesso mentire per "innocenza", o per "ignoranza".

Anche il sacerdote, come qualsiasi altra persona, sa che non v'è né "Dio", né peccato, né "Salvatore"; e che l'ordine morale universale, ed il "libero arbitrio" sono "menzogne"; la serietà e la profonda vittoria spirituale su sé stesso non "permettono" più a nessuno di rimanere ignorante su questo punto . . . Tutte le idee della Chiesa sono riconosciute per quel che realmente sono, le più false e perfide invenzioni che ci possono essere per "disprezzare" la natura e i valori naturali; il sacerdote stesso è riconosciuto per quel che effettivamente è: la specie più nociva del parassita, la vera tarantola della vita.

P. P.

F. NIETZSCHE.

NOVI FIGURE — "Gli Scamicciati" — Non riceviamo regolarmente il vostro cambio perché il "5" del nostro indirizzo (in 15th) scritto da voi alla moda da bancolotto, non è compreso alla posta di qui. Covi attende da Gavilli risposta alla sua lettera indirizzata costì. Salutissimi.

MT. PLEASANT, PA. N. B. Non siamo affetti d'idolatria, noi. Quando sentiremo — e senza ruminare vecchie e viete storie — di dover insorgere colla nostra critica contro quel redattore, lo faremo. Ma, fintoché ciò non sia del caso, ci terremo nel compito di combattere l'avversario nelle teorie che professa: e questo compito — a quanto pare a noi — andiamo fedelmente svolgendo, senza usare tolleranza o preferenza per chicchessia.

SAN RAFAEL, CAL. F. D'A. Abbiamo molto a cuore di poter rispondere alle tue domande; e ciò faremo non appena avremo spazio sufficiente. Saluti cari da tutti noi.
MONONGAHELA, PA. G. Venanzi — Grazie per i suggerimenti; avevamo però digià pensato ad adottare.